

Pier Marco Bertinetto

(Scuola Normale Superiore - Pisa)

Testi e Realtà in linguistica: equivoci dissipati con Metodo

(testo dell'intervento pronunciato al convegno "Testi, Metodi e Realtà", Torino 7-8 maggio 2013)

1 Introduzione

Confesso di avvertire su di me il peso d'una grossa responsabilità, dovendo qui interpretare il ruolo di rappresentante di un'intera disciplina: la linguistica. E ciò sia detto senza ovviamente nulla togliere ai numerosi colleghi che hanno preso la parola in questo convegno e che a temi linguistici hanno fatto svariate allusioni. Ma è inutile che io tenti di distribuire su più soggetti una responsabilità che verrà comunque imputata a me solo, in quanto linguista in senso stretto in base alle classificazioni accademiche. Oltre alla responsabilità avverto, nella circostanza, l'obiettiva difficoltà di riassumere non già un pensiero unitario, o comunque largamente condiviso, bensì la polifonia che emerge dalle molteplici articolazioni in cui si declina la galassia di ciò che continuiamo a fingere che sia un'unica disciplina (la linguistica, appunto); per non dire poi dell'autentica cacofonia che prorompe dal seno della disciplina medesima, fessurata com'essa è, al limite dell'incomunicabilità, da radicali contrasti teorici. Mi avventurerò dunque a proporre un personale punto di vista, sperando di trovare un'almeno parziale sintonia con altri colleghi.

2 Antefatto con opposti rimbrotti

Comincerò con un ricordo personale, risalente ad un quarto di secolo fa. In quel periodo poteva succedere ad uno studioso non allineato – quale ritengo di essere – di ricevere rimbrotti di segno assolutamente opposto in merito ad un'identica materia, ossia gli esempi citati nei miei studi sulla struttura tempo-aspettuale dell'italiano. Mi accadde per esempio di essere criticato da un anziano docente per il fatto di non aver attinto ogni mio esempio da attestazioni testuali autentiche, modellandone invece la maggior parte su frasi certamente plausibili, ma costruite a tavolino. Secondo il parere

dell'anziano collega, solo le frasi autenticamente attestate – specialmente se frutto della sapienza stilistica di uno scrittore – avrebbero potuto fornirmi materiali inoppugnabili su cui fondare le mie riflessioni grammaticali. Per contro (così mi si obiettava) le creazioni a tavolino, in quanto frutto di coniazione individuale, apparivano viziate da una sorta di asfissia inventiva (fatto inoppugnabile), e soprattutto da un aprioristico partito preso. Benché la forma della critica fosse tutt'altro che aggressiva, la sostanza non era affatto lieve. Mi si imputava, al tempo stesso, piattezza stilistica e cedimento alla scivolosa attrazione della *petitio principii*.

Ma se a questo genere di critiche mi ritenevo in qualche modo preparato, fui invece alquanto sorpreso dall'obiezione opposta, che mi venne rivolta da un assai più giovane collega, praticamente mio coetaneo. Il quale, dopo avermi sentito esporre dati linguistici tratti da uno spoglio di testi letterari, mi chiese pubblicamente perché mai avessi fatto quell'inutile fatica, visto che, semplicemente appoggiandomi alla mia matura competenza di parlante, avrei potuto generare a piacere ogni sorta di esempio di cui avessi avuto bisogno per giustificare i miei punti di vista grammaticali.

Nel secondo caso, dovetti chiarire al mio quasi coetaneo che, quanto alla mia facoltà di autonoma generazione di enunciati, ne avevo in realtà fatto abbondante uso. Gli spiegai tuttavia che lo spoglio di testi letterari mi era stato immensamente utile. In effetti, nella stesura del mio libro del 1986, che raccoglieva il frutto delle mie analisi sui tempi verbali dell'italiano (ed eravamo appunto in quegli anni), avevo sfruttato entrambe le possibilità: libera creazione di esempi, ma anche spoglio di testi, soprattutto letterari. Senza la seconda sorgente di dati, non sarei arrivato a comprendere nella sua interezza l'articolazione dell'aspetto imperfettivo, che nelle mie fonti teoriche veniva ridotta all'alternativa fra aspetto progressivo ed aspetto abituale. L'ispezione dei testi mi convinse invece del fatto che, soprattutto nell'uso dell'Imperfetto, queste due valenze sono ben lungi dall'esaurire le possibilità espressive, visto che la maggior parte delle attestazioni non è riconducibile né all'una né all'altra. Fui dunque indotto a far posto, nella mia costruzione teorica, ad una terza valenza imperfettiva, che chiamai aspetto "continuo" ispirandomi ad un suggerimento trovato in Comrie (1976), in cui peraltro questo termine era adoperato in un senso leggermente diverso. Tutto questo cercai di spiegare al mio giovane collega, che mi ascoltò scuotendo la testa in segno di incolmabile dissenso. La testimonianza da me addotta non era valsa ad incrinare la sua totale, aprioristica adesione alla vulgata chomskyana di allora. E sia detto qui per inciso: quando ho poi avuto l'occasione di parlare a tu per tu con Chomsky, non ho affatto avuto l'impressione di trovarmi di

fronte ad una persona ostinatamente abbarbicata a preconcetti di alcun tipo. Chomsky ha i suoi fermi convincimenti – su questo non c'è dubbio – ma non si nutre certo di pregiudizi. Sono anzi convinto che dell'obiezione del suo (allora) giovane accolito si sarebbe stupito lui per primo, ben sapendo che l'infinita capacità generativa del parlante si può estrinsecare in molti modi, al di là della spontanea creazione del singolo.

3 Stilistica e linguistica testuale, oggi

Da allora ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti. Quella sorta di purismo ideologico da cui erano pervasi alcuni marginali seguaci del “pensiero unico” chomskyano (e che costituiva, in realtà, il caricaturale fraintendimento di un pensiero in continua evoluzione) ha cessato di esercitare l'intimidatoria pressione di cui era allora capace. Perfino nell'ambito della sintassi – per non parlare della fonologia – il modello generativista non appare più, oggi, come la teoria di riferimento, bensì come una voce fra altre nel caleidoscopio degli studi di linguistica. Ma dobbiamo allora dedurre che l'obiezione mossami da quell'anziano collega fosse invece azzeccata, in quanto ispirata ad una prospettiva che – per quanto attardata potesse apparire allora – è tornata oramai a rappresentare la voce dominante nel panorama della linguistica? Io non credo che le cose stiano esattamente in questi termini.

Ciò che il collega anziano aveva in mente, in effetti, era una prospettiva schiettamente (seppur solo subliminalmente) ispirata alla concezione crociana, che assegnava alla creatività artistica lo scettro della massima autenticità nell'uso linguistico. Non che si volesse negare valore all'inesauribile creatività dell'atto linguistico spontaneo del singolo parlante; ma sta di fatto che la sua validità veniva criticamente soppesata, in quanto frutto di estemporanea ed irriflessa attività comunicativa non esente da imprecisioni, esitazioni, financo schietti errori. Era, per così dire, la perfetta quadratura del cerchio: dove la *parole* (l'atto linguistico individuale), resa di per sé autorevole dai suoi più accreditati interpreti (gli scrittori), trovava non solo la propria piena legittimazione, ma soprattutto poteva rendere tangibilmente concreta quell'entità astratta che è la *langue*. Per condensare tutto ciò in una formula riassuntiva, il punto di vista di quell'anziano collega era che, in sostanza, la realtà linguistica STA TUTTA NEI TESTI. (per converso, il motto del giovane collega di allora avrebbe potuto esprimersi così: la realtà linguistica non sta nei testi, bensì NELLA PSICHE DEI PARLANTI, incardinata nella loro competenza).

Facciamo attenzione alle date. Si era alla fine degli anni Ottanta, dunque ben al di là della prima gloriosa stagione della stilistica di ispirazione linguistica, quella dei vari Spitzer, Bally, Pagliaro, Terracini, Devoto, Nencioni. Non desta certo stupore il fatto che quell'anziano collega continuasse a sentirla come cosa sua e la concepisse come una sorta di cogente orizzonte culturale, da proporre ai più giovani cultori della disciplina. Ma qui sono tenuto a fugare un possibile fraintendimento. Si potrebbe infatti dedurre, da quanto vengo dicendo, che io consideri quella stagione di studi non solo conclusa, ma addirittura incapace di proporre stimoli efficaci a chi intenda oggi dedicarsi all'analisi dei testi. Non è questo il mio pensiero. A fugare ogni dubbio, basterebbe citare i numerosi ed eccellenti studiosi italiani che hanno continuato a coltivare la stilistica, magari declinandola in accezione semiotica. E non occorre neppure uno sforzo di memoria, perché sono tutti ricordati (inclusi alcuni tra i partecipanti a questo convegno) nel bel libro di Gian Luigi Beccaria attorno a cui è stato costruito il presente evento. I quali studiosi, se pure non definirebbero sé stessi "linguisti a tempo pieno" (secondo le classificazioni accademiche), hanno tuttavia prodotto contributi di massima grandezza nell'ambito della stilistica di ispirazione linguistico-semiotica. Non c'è quindi dubbio che la via tracciata dai primi studi di stilistica continui ad ispirare un vivace e sempre verde filone di ricerca. Ciò che intendo dunque dire è che l'apporto della linguistica propriamente intesa ha perso, col passare del tempo, la forza propulsiva inizialmente manifestata. Ma devo di nuovo correre ai ripari, perché i fraintendimenti sono sempre in agguato. Posso infatti citare svariati colleghi linguisti (Maggi, La Fauci, Sgroi ...; e mi fermo per scongiurare omissioni), i quali conducono ricerche di stilistica con validissimi risultati. Ma il punto su cui voglio richiamare l'attenzione è costituito dal fatto che, a mio avviso, l'elaborazione concettuale della linguistica non passa più in maniera significativa attraverso l'analisi dei testi, come è invece avvenuto fino alle soglie degli anni Settanta. Fino a quell'epoca è stato possibile per personalità di primissimo piano (si pensi a Jakobson), impegnarsi direttamente nella messa a punto di strumenti d'analisi che, al di là della loro pretta funzione, costituivano autentiche tappe di riflessione teorica. La mia impressione è insomma che oggi, piuttosto che elaborare nuovi strumenti, si continui ad utilizzare gli stessi di allora – di cui non è certo andata persa l'efficacia – al fine di alimentare quel fruttuoso dialogo con gli studiosi di letteratura, che da sempre costituisce la peculiare cifra della stilistica.

Mi si potrebbe obiettare che la naturale evoluzione della stilistica è stata rappresentata dalla linguistica testuale, di cui abbiamo avuto anche in Italia eccellenti

cultori (e mi limito a citare Maria-Elisabeth Conte e Bice Garavelli Mortara, sempre consapevole che le elencazioni puntuali possono incorrere in involontarie omissioni). In questa obiezione c'è molto di vero, anche se i motivi ispiratori della linguistica testuale sono in gran parte diversi, poiché il suo *focus* non è l'attenzione al testo letterario – che perde anzi il ruolo privilegiato assegnatogli dalla stilistica – bensì la variegata tipologia dei testi, di cui si mira ad individuare i tratti costitutivi al di là dell'intrinseco valore estetico. In sostanza, ci troviamo di fronte al contrasto fra una concezione elitaria della testualità, attenta (per così dire) a separare il grano dal loglio, ed una concezione democratica, in cui l'intero universo del dicibile/scrivibile è contemplato con pari diritti. Ma anche riconoscendo quella basilare affinità che lega la stilistica alla linguistica testuale, le mie conclusioni di fondo non ne sarebbero intaccate, poiché si possono in gran parte estendere a quest'ultima le considerazioni svolte a proposito della prima: ossia, l'esser venuta meno la spinta iniziale, che aveva reso la linguistica testuale, fino agli anni Ottanta, un luogo di feconda elaborazione teorica, oltreché una vivace palestra di studi. Posso ovviamente sbagliarmi, ma la mia impressione è che si continui tuttora a lavorare con gli strumenti elaborati allora; e del resto la quantità di studi prodotti mi pare significativamente scemata.

4 La selezione degli esempi nelle grammatiche italiane del passato

L'ecumenismo mostrato dalla linguistica testuale nei confronti di ogni tipo di testo, benché in controtendenza rispetto alla vocazione elitaria della stilistica, si colloca indubbiamente nel filone più autentico della linguistica, che deve per statuto prestare attenzione ad ogni forma di espressione comunicativa imperniata sulle parole. Ma c'è da chiedersi se è sempre stato così. Visto che ho preso le mosse dagli esempi linguistici riportati nei miei lavori, vale la pena di chiedersi qual è stato l'atteggiamento degli autori di grammatiche italiane nel corso del tempo. Da dove prendevano i propri esempi: da testi letterari o dall'uso vivo (senza precludersi la possibilità di costruirne di propri)?

Mosso da questa curiosità, mi sono rivolto a chi ne sa più di me. Salvatore Sgroi mi ha fornito i dati che qui riporto, non senza avvertire che essi sono fondati su una ricognizione non ancora sistematica. Ho incitato l'amico Sgroi (che sentitamente ringrazio) ad approfondire l'argomento, che mi pare di per sé meritevole della massima attenzione, in quanto specchio dell'atteggiamento nei confronti della lingua. Senza citare in dettaglio i dati che Sgroi mi ha generosamente fornito (è giusto che sia

lui a farlo, e con ben maggiore competenza), mi limiterò a tracciare le linee di fondo del ragionamento.

Confesso che immaginavo una situazione assai lineare, con esempi esclusivamente (o quasi) d'autore fino a tempi abbastanza recenti, anche a causa del prestigio culturale del vocabolario della Crusca nel contesto italiano. Questa mia supposizione è tuttavia risultata vera solo in parte. La dominanza degli esempi costruiti *ad hoc* dai grammatici emerge in effetti soltanto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sia pure con occasionali “ritorni” al costume antico, più o meno intensi a seconda dell'autore. Tuttavia, già nella seconda metà del Settecento compaiono grammatiche con forte presenza di esempi costruiti *ad hoc*, e come tale si presenta del resto anche la grammatica di Puoti del 1833. Inoltre, benché le grammatiche più antiche utilizzino esempi letterari (quanto meno in larga prevalenza e salvo ulteriori verifiche), la quattrocentesca grammaticetta dell'Alberti costituisce un'importante eccezione di segno contrario. Citando Sgroi (comunicazione personale, con adattamenti miei): l'obiettivo dell'Alberti non richiedeva un'esemplificazione *d.o.c.* per dimostrare l'eccellenza del fiorentino, poiché la sua grammatica mirava a dimostrare la regolarità e la dignità del volgare-fiorentino, indipendentemente dai suoi illustri autori. Gli esempi costruiti erano quindi più che sufficienti per una trattazione orientata piuttosto sulla struttura (la *langue*) che non sugli usi letterari (la *parole*, da intendersi peraltro in senso nobilitato).

Da questo rapido sunto mi pare discenda un'importante osservazione. A dispetto dell'invasione normativa del modello “cruscante”, i grammatici italiani non si sono mai del tutto vietata la possibilità di costruire esempi *ad hoc* per illustrare le strutture dell'italiano. A differenza dunque di quanto avrebbe auspicato l'anziano collega ricordato all'inizio, le due modalità di esemplificazione hanno da sempre convissuto nella nostra tradizione grammaticale. Al riparo dalle estremizzazioni, un sano empirismo ha sempre suggerito di accostarsi con mentalità pragmatica alle fonti dell'uso linguistico, attingendo tanto alle attestazioni più nobili, quanto alla schietta capacità creativa del singolo grammatico, incardinata nella sua competenza di parlante. Su quest'ultimo aspetto intendo ritornare nella parte finale del mio intervento. Ma prima desidero allargare lo sguardo alle ripercussioni che l'uso linguistico, in senso lato, ha avuto sulle recenti riflessioni teoriche.

5 Modelli teorici basati sull'uso

Riferirsi all'uso significa in pratica ammettere l'esistenza di un immenso bacino testuale, costantemente disponibile al parlante. Esistono oggi ampi settori della ricerca linguistica che insistono proprio sul forte impatto dell'uso, e che su di esso hanno costruito elaborati edifici teorici. Alludo alle correnti raggruppate sotto l'etichetta di approcci *usage-based* o *exemplar-based*. La monografia di Bybee (2010) è una buona fonte d'informazioni al riguardo. Che l'effettivo uso linguistico sia un'importante fonte d'ispirazione per il parlante era in realtà ben noto ai linguisti del secolo scorso (basti citare la nozione, appunto, di "uso", come ponte fra *parole* e *langue*, proposta da Coseriu); ma la questione ha assunto un'assoluta evidenza in tempi recenti, da quanto ha cominciato a manifestarsi la disponibilità di ampi *corpora*. Ciò vale anche per quanto riguarda la lingua letteraria: si pensi, per l'italiano, alla ben nota *Biblioteca Italiana Zanichelli* (*BIZ*, in precedenza *LIZ*), ma anche ai repertori dedicati all'italiano delle origini: il *Corpus dell'italiano antico* dell'Opera del Vocabolario Italiano o il *Corpus Taurinense*. Ma la stessa esistenza di quell'immenso repertorio rappresentato dalla così detta "rete" ne è un'ulteriore dimostrazione in accezione (mi si consenta) sfrenatamente libertaria, con ciò che ne consegue circa il rumore di fondo che tipicamente inquina questa fonte di informazioni. E tuttavia sarebbe difficile prescindere, tanto che proprio a partire dagli immensi giacimenti di parole in rete è stato costruito uno strumento come *itWaC*. I *corpora* disponibili per l'italiano sono ormai svariati. Essi differiscono per dimensioni, modalità comunicativa (lingua parlata vs. scritta), possibilità di interrogazione, elaborazione dei dati (ad es., lemmatizzazione assente, o supervisionata, o automatizzata, con le inevitabili imprecisioni che quest'ultimo caso comporta) e via dicendo. Non occorre farne l'elenco: oltre ai *corpora* descritti in Baroni (2012), se ne può trovare una nutrita lista nella voce "Corpus" della ben nota *Wikipedia*.

Secondo i fautori degli approcci *usage-based*, la ricorrenza ripetuta di costituenti, a tutti i livelli strutturali (fonetico-fonologico, morfologico, lessicale, sintattico) influisce sulla rappresentazione cognitiva dei processi linguistici. Gli eventi si fissano nella memoria involontaria in quanto "modelli" o "esemplari" (*exemplars*, appunto); e, quel che più conta, la loro efficacia dipende dal fatto che essi portano con sé l'implicita consapevolezza della propria evidenza statistica. Benché gli effetti della ricorrenza emergano alla coscienza soltanto dopo un certo accumulo di esperienze, la frequenza non potrebbe di per sé creare alcun effetto, se gli eventi ricorrenti non lasciassero una traccia mnestica fin dal loro primo apparire. Esistono ormai solide prove

psicolinguistiche circa la spiccata capacità dei parlanti di rilevare (a livello inconscio) la diversa frequenza degli eventi linguistici e di farsene guidare. Ciò spiega per esempio la maggior erosione fonetica delle parole frequenti: se ogni esecuzione imprime una traccia mnestica, appare evidente che le parole frequenti lo facciano con maggior efficacia; ogni loro esecuzione ipoarticolata verrà quindi immagazzinata come tale nel nostro repertorio, con un effetto cumulativo che accelera il processo di cambio linguistico. Lo stesso vale per la morfologia: i morfi s'imprimono nella memoria del parlante indipendentemente dalle proprietà strutturali che dovrebbero legittimare un'ineccepibile scansione morfemica. Accade così che si creino parole come *papabile*, pur in assenza del verbo **papare*, ma in analogia con i numerosi aggettivi deverbali che contengono tale suffisso e che contribuiscono a rinsaldare l'idea di "possibilità, eventualità" ad esso associata. Senza questa costante disposizione dei parlanti a riplasmare la lingua, non potremmo spiegarci certe spettacolari capriole semantiche, come ad esempio quella che ha portato da lat. *magis* a it. *ma* e fr. *mais*. La trasformazione non è certo avvenuta *ex abrupto*, ma attraverso gradualissimi slittamenti di senso, favoriti dal ripetersi di contesti d'uso inizialmente ambigui e in seguito vieppiù divaricati rispetto al significato originario di questo avverbio. Anna Giacalone Ramat ed i suoi collaboratori vanno da tempo producendo un'ampia documentazione circa l'evoluzione semantica cui sono andati incontro praticamente tutti i connettori dell'italiano.

Da considerazioni di questo tipo è sorta l'idea di concepire la struttura linguistica come qualcosa che "emerge" spontaneamente, attraverso l'applicazione ripetuta di eventi fono-morfologici, lessicali e sintattici, piuttosto che come un sistema dato a priori. Ciò equivale a considerare il linguaggio come un "sistema adattivo", in cui la grammatica viene intesa come l'organizzazione cognitiva dell'esperienza linguistica individuale. Le basi empiriche di queste osservazioni sono molteplici: apprendimento linguistico della lingua materna o di una lingua seconda, esperimenti psicolinguistici, distribuzioni statistiche verificate sui *corpora* (anche in dimensione diacronica) etc. Tutto ciò presuppone – lo sottolineo nuovamente – la costante disponibilità di una vasta "memoria" dell'uso: una sorta di testualità "totale".

Una proprietà essenziale, secondo questa concezione, è rappresentata dal carattere graduale (nonché "sfumato", nel senso di *fuzzy*) delle categorie linguistiche, o quanto meno di quelle – e sono la stragrande maggioranza – che si manifestano in maniera macroscopica all'osservazione dei parlanti. Da ciò deriva non solo la difficoltà di definire esattamente i contorni delle categorie linguistiche, ma anche la loro continua

rigenerazione (e trasformazione) nel corso del tempo. Ciò risulta particolarmente evidente nel caso del significato lessicale. Il significato delle parole muta costantemente in funzione dell'uso: ognuna porta con sé un vasto e sfrangiato alone di sensi legati ai diversi contesti d'uso; e di ciò è parte costitutiva anche il legame associativo con altre parole, che altro non è se non la memoria di precedenti contesti. Ma l'indefinitezza delle categorie linguistiche è un fatto pervasivo, ben al di là della semantica lessicale. Si pensi alla fonologia: a partire da che momento si può dire che un nuovo allofono – generatosi spontaneamente o importato da un'altra lingua – acquista definitivamente lo statuto di fonema? Quanto alla morfologia: dove si colloca esattamente il confine fra flessione e derivazione, o fra composizione lessicale e struttura sintagmatica (gli avverbi in *-mente*, per es., prima della loro definitiva stabilizzazione come processo derivativo, sono stati a lungo i componenti di una locuzione avverbiale progressivamente fossilizzatasi; ciò è ancora più evidente nel suffisso inglese *-ly*, che deriva la *lic-* 'corpo' [Bybee 2010: 4]). E così via, fino ai fondamenti della classificazione tipologica, dove la stessa distinzione fra i tipi principali (specie nel contrasto fra lingue fusionali ed agglutinanti) è tutt'altro che facile a tracciarsi, al punto da suggerire a Haspelmath (2009) di accantonare la nozione di agglutinazione, in quanto inerentemente sfuggente. Personalmente non sarei così drastico, ma certo occorre prendere atto della vaghezza di questa, come di qualsiasi categoria linguistica. La realtà del linguaggio è troppo complessa per potersi disciplinatamente adagiare nel letto delle nostre categorie teoriche. Un'adeguata dose di realismo empirico appare indispensabile.

6 Evenienze “morfomiche”

Tra i tanti esempi che si possono citare per illustrare le disinvolute iniziative dei parlanti, sempre disposti a fraintendere allegramente le autentiche strutture della propria lingua per reinventarle sulla base di inaspettati nessi analogici, vorrei soffermarmi sulla *vexata quaestio* dei composti italiani con primo elemento verbale. Questi possono essere del tipo Verbo + Nome (es., *appendiabiti*, *lavastoviglie*, *salva-Italia*), Verbo + Verbo (es., *saliscendi*, *giravolta*, *dormiveglia*), Verbo + Avverbio (es., *buttafuori*, *cacasotto*).

Gli studiosi si sono interrogati sullo statuto morfologico della componente verbale di questi composti. Le due ipotesi più accreditate sono quelle dell'imperativo e del “tema verbale”. Quest'ultima è una nozione metalinguistica, la cui conoscenza non

può certo essere attribuita al parlante ingenuo; si tratta infatti di un costrutto teorico, peraltro ampiamente giustificato dai meccanismi derivativi dell'italiano. Si pensi alla parola *perd-i-zione*: la base cui si attacca il suffisso *-zione* non può essere né l'infinito *perd-e-re* né il participio *perd-u-to*; né pare ragionevole supporre che debba essere l'imperativo *perdi*, perché il tema verbale non coincide sempre con l'imperativo. La divergenza si osserva tipicamente nella sottoclasse con aumento in velare della quarta (in ottica panromanza) coniugazione. Si confrontino i casi seguenti, da cui appare chiaramente che il derivato si fonda appunto sul tema verbale, anziché sull'imperativo:

INFINITO	TEMA VERBALE	DERIVATO	IMPERATIVO
esaurire	esauri-	esauri-mento	esaurisci
impedire	impedi-	impedi-mento	impedisce
lenire	leni-	leni-mento	lenisci
seppellire	seppelli-	seppelli-mento	seppellisci
patire	pati-	pati-mento	patisci
pulire	puli-	puli-tura	pulisci

Tornando ai composti, va osservato che, dal punto di vista semantico, la presenza di un imperativo non è sempre giustificata, ed anzi nella maggior parte dei casi non lo è affatto. Per esempio, un *apribottiglia* è uno strumento atto ad aprire le bottiglie, non una sorta di umanoide cui ci si rivolga con tono imperioso; ed uno *scendiletto* non deve neppure scendere dal letto, perché è una stuoia che già si trova ai suoi piedi. Ma l'incompatibilità con l'autentica funzione semantica dell'imperativo non costituisce di per sé un problema; anzi (nella prospettiva, per esempio, di Martin Maiden) questo è un motivo in più per affermare la natura "morfomica", anziché morfemica, di molti costituenti morfologici; dove per "morfoma" si intende una forma che ha acquistato vita propria nel paradigma morfologico della lingua, ed è quindi passibile di riuso indipendentemente dalla sua originaria funzione.¹

L' "indisciplina" morfomica di questo particolare uso dell'imperativo è in effetti confermata dalle strutture sintagmatiche Verbo+e+Verbo, del tipo *gratta e vinci*. Semanticamente, le si potrebbe talvolta intendere come un'ipotetica implicita ('se gratti, vinci'), ma la morfologia dice chiaramente che non si tratta di una seconda persona del presente (**gratti e vinci*), né tanto meno di una terza persona (**gratta e*

¹ Molto simile è la posizione di Floricic (2008); il quale, pur non citando la nozione di morfoma, asserisce che l'imperativo italiano, nei casi in questione, è stato rianalizzato come "uninflected stem", da non confondersi con il vero e proprio tema verbale.

vince). Formalmente si tratta, al di là di ogni dubbio, di due imperativi; né avrebbe senso riferirsi alla nozione di tema verbale, dato che quest'ultimo non si manifesta come parola autonoma, ma come base di una derivazione o composizione. Ma una volta accertato lo statuto morfologico di questi costituenti, si deve subito ammettere che, dal punto di vista funzionale, non si tratta affatto di imperativi. Se così fosse, non dovrebbero comparire verbi inagentivi né stativi, tutti verbi incompatibili con la nozione di controllo intenzionale implicata dalla funzione ingiuntiva. Poiché le locuzioni del tipo *gratta e vinci* sono assai produttive, mi azzarderò a costruirne alcune di mio conio, con buona pace di quell'anziano collega che sanzionava la libera inventività del grammatico. Come esempio di verbo inagentivo, si pensi a *cadi e risorgi* (che potrebbe essere il nome di un gioco di ruolo). Quanto agli stativi, si vedano: *cresci e rinverdisci* (che proporrei come slogan per una scuola di giardinaggio); *capisci e perdona* (che potremmo intendere come un nobile principio etico); *abita e vota* (che potrebbe essere uno slogan invisato ai Leghisti, in cui si sancisce il diritto di voto nelle amministrative per chiunque risieda sul territorio comunale); o infine *vivi e lascia vivere* (e questa non l'ho neppure inventata io). In ciascuna delle locuzioni citate, il primo membro è costituito da un verbo inagentivo o stativo, il cui imperativo esiste solo in quanto mera ipotesi morfologica. O meglio, come si sarà ormai capito, come evenienza morfomica.

Ma una volta accertato che esiste una forma coincidente con l'imperativo che non ne possiede le schiette proprietà semantiche, che cosa ci vieta di asserire che non già di imperativo si tratta, bensì appunto di ciò che i morfologi hanno chiamato "tema verbale"? All'apparenza, nulla. In effetti, se si considerano nuovamente i verbi della quarta coniugazione con aumento in *velare*, si trovano esempi del tipo di *pulivetro* o *pulitutto*, in cui *puli-* non rischia certo di confondersi con l'imperativo *pulisci*. Da ciò si potrebbe appunto dedurre che la possibile confusione osservabile in molti altri casi (es., *prendisole*, *parapioggia* etc.) è meramente dovuta alla frequente coincidenza formale fra imperativo e tema verbale. Tuttavia, basta dare un'occhiata alla rete (sporca, brutta e cattiva, ma implacabilmente sincera) per trovare abbondanti esempi del tipo di: *puliscilingua*, *puliscitastiera*, *puliscivetri*, *puliscipavimenti*. Ciò significa che i parlanti hanno finito col trarre una deduzione solo apparentemente incongrua, a partire proprio dalla coincidenza formale sopra notata. Nella loro competenza implicita (ossia, nella loro rappresentazione cognitiva dei fatti linguistici), il tema verbale, che in passato ha costituito l'autentica base della derivazione e dei composti con membro verbale, pur non avendo cessato di svolgere il proprio servizio (cf.

pulivetro), non è più l'unica base da cui partire, potendosi alternare con l'*alter ego* morfomico del tema verbale, ossia lo pseudo-imperativo (cf. *puliscivetri*). A tale risultato hanno forse contribuito anche certe locuzioni sintagmatiche fissatesi in composto, come *tiramisu* (indubabilmente basato su un imperativo).²

In pratica, la frequente convergenza fra tema verbale e imperativo ha finito per rendere quest'ultimo accessibile come possibile base di nuove coniazioni morfologiche, dando vita ad una forma che coincide formalmente con l'imperativo, senza esserlo. Il meccanismo che genera tale fenomeno è ovviamente l'analogia; ma questa presuppone, appunto, la memoria dell'uso linguistico, e la capacità di estrarre regolarità formali dalle ricorrenze verbali. In un mio scritto precedente ho parlato – citando Fruttero & Lucentini – della “prevalenza del cretino” per riferirmi al meccanismo che provoca la maggior parte dei mutamenti linguistici. Dal momento che qui ho implicitamente tessuto le lodi della creatività del parlante, con la sua formidabile memoria testuale, potrebbe sembrare che io abbia cambiato idea circa le doti intellettuali degli utenti della lingua. Devo quindi precisare. Continuo a pensare che molta parte del mutamento linguistico dipenda da uno scarso rispetto per la storia della lingua, ossia da un fondamentale difetto di cultura. Ma si può essere al tempo stesso ignoranti ed intelligenti; ed è appunto ciò che i parlanti, in maggioranza, mostrano di essere. L'esigua minoranza – *ça va sans dire* – è costituita dai parlanti intelligenti e colti.

7 L'incomprimibile spazio della competenza linguistica

L'attenzione con cui si guarda al meccanismo “adattivo” che spinge le lingue a rimodellarsi di continuo – secondo l'incessante sperimentazione di nuove soluzioni spontaneamente esperite dai parlanti – ha dunque portato, in tempi recenti, ad una piena valorizzazione della testualità, intesa come somma degli usi linguistici. Questo potrebbe essere interpretato come il definitivo trionfo della concezione di quell'anziano collega che, come ricordato all'inizio, ammoniva a cercare sempre esempi “autentici”, anziché far uso della propria fantasia. Ma non credo che questo esaurisca l'argomento. In realtà, l'uso non è tutto. Se così fosse, non potremmo spiegarci come mai i giudizi dei parlanti convergono in maniera così netta

² Sarei invece più cauto per costrutti inizialmente sintagmatici come *saltimbocca* o *andirivieni*. L'interpretazione di quest'ultimo, in particolare, è resa difficile dalla forma irregolare del primo membro; forse si deve pensare ad un'originaria struttura del tipo Verbo + e + Verbo.

nell'accettare (o nel rifiutare) strutture che difficilmente avranno potuto incontrare nella loro precedente esperienza. Se la ragione del rifiuto dipendesse meramente dal non averle mai prima sentite, faremmo fatica a comprendere una tale convergenza di giudizi anche in merito a strutture molto complesse. Tra i tanti esempi, mi limiterò a citare un tipo su cui si è finemente esercitato Andrea Moro (1997; 2010):

- (1) a. *La foto dell'amica fu la causa del litigio.*
 b. *La causa del litigio fu la foto dell'amica.*

Occorre subito precisare che (1a) è strutturalmente ambigua: nella prima interpretazione, essa è l'equivalente di (1b) con sintagmi nominali invertiti; nella seconda, *fu la causa* è un predicato con verbo supporto, equivalente a *causò*. Qui mi concentrerò unicamente sulla prima lettura, ponendomi la seguente domanda: qual è il soggetto delle due frasi in (1)? Per precise ragioni strutturali, si può stabilire che il soggetto è rappresentato dal sintagma *la foto dell'amica*, mentre *la causa del litigio* costituisce, assieme alla copula, il predicato. Non è facile, tuttavia, data la loro identica struttura, individuare d'istinto una differenza funzionale fra i due sintagmi. Inoltre, la possibilità di invertirne liberamente l'ordine (come negli esempi citati) contribuisce a confondere le acque. Apparentemente, l'inversione è un fatto scontato in una lingua come l'italiano, in cui l'ordine delle parole è relativamente libero (e ciò sia detto sottolineando l'avverbio *relativamente*). Ma le cose non stanno esattamente in questi termini, poiché in (2b) occorre pronunciare con una certa enfasi il primo sintagma nominale, se si vuole conservargli il senso di oggetto diretto come suggerito dalla pragmatica:

- (2) a. *Il bimbo mangia il gelato.*
 b. *IL GELATO mangia il bimbo.*

Nel caso di (1b), invece, non occorre alcuna enfasi; le due frasi, pur mantenendo sostanzialmente lo stesso significato (al netto di sottili effetti pragmatici) nella lettura che qui interessa discutere, ammettono la libera inversione dei sintagmi nominali. Questa è una peculiarità del verbo *essere*, su cui si è dottamente soffermato Moro. Le cose possono essere maggiormente trasparenti per i parlanti di altre lingue, come i finlandesi; i quali hanno la possibilità di distinguere strutturalmente i due sintagmi nominali di (1), assegnando facoltativamente il caso essivo (come alternativa al

nominativo) al predicato nominale, indipendentemente dal relativo ordine dei due sintagmi:

- (3) a. *Ystävän kuva* (NOM.; **kuvana* [ESS.]) *oli riidän syy* (NOM.) / *syynä* (ESS.)
 b. *Riidän syy* (NOM.) / *syynä* (ESS.) *oli ystävän kuva* (NOM.; **kuvana* [ESS.]).

Già questo dovrebbe suscitare la nostra ammirazione, visto che i parlanti finlandesi sanno compiere istintivamente quell'analisi sintattica che riesce difficile ai parlanti italiani anche colti. Ma le cose si fanno ulteriormente interessanti, quando si osserva che perfino per i parlanti italiani i due sintagmi di (1) non godono affatto delle medesime proprietà:

- (4) a. * *A proposito dell'amica: la causa del litigio ne fu la foto.*
 b. *A proposito del litigio: la foto dell'amica ne fu la causa.*
 c. * *Di quale amica la causa del litigio fu la foto?*
 [cf. invece: *Di quale amica fu la foto che causò il litigio?*]
 d. *Di quale litigio la foto dell'amica fu la causa?*

Il rifiuto delle frasi incriminate non può essere meramente imputato al fatto di non averle mai prima incontrate, perché noi possiamo talvolta incontrare nuove strutture cui sappiamo invece dare un senso. Il rifiuto deriva evidentemente dal fatto che, nei casi considerati, vengono violate precise condizioni strutturali. Quali esse siano non è del tutto chiaro, neppure dopo le acute disamine di Moro. Il campo è ancora aperto.³ Ma non è questo il punto su cui vorrei soffermarmi. Mi interessa invece sottolineare come la giustificatissima enfasi sulla testualità, come orizzonte entro il quale si generano moltissime delle regolarità linguistiche osservabili, non esaurisce

³ Gli esempi in (1) sono particolarmente insidiosi. In altri casi, il parlante può essere meglio sorretto dall'intuizione, come in:

- [i] a. La scoperta dell'imbroglio fu l'inizio del litigio
 b. L'inizio del litigio fu la scoperta dell'imbroglio.

In questo caso, ovvie ragioni pragmatiche (ossia, il rapporto di causa-effetto fra la scoperta di un imbroglio e l'inizio di un litigio) inducono ad assegnare il ruolo di soggetto a *la scoperta dell'imbroglio*, con tutto ciò che logicamente ne consegue (**L'inizio del litigio ne fu la scoperta*; *La scoperta dell'imbroglio ne fu l'inizio*; **Di quale imbroglio l'inizio del litigio fu la scoperta?* *Di quale litigio la scoperta dell'imbroglio fu l'inizio?*).

l'argomento. Continuo infatti a pensare che le lingue umane siano la somma di un ridottissimo “centro” e di un'immensa “periferia” (Bertinetto 2003; 2009). Quest'ultima è regolata da comportamenti variabili ed è descrivibile in termini esclusivamente probabilistici, mentre il “centro” è fondato su rigidi principi deterministici, selezionati nel corso della millenaria evoluzione della nostra specie come parte del nostro precipuo patrimonio genetico.

Il che torna a dire – nonostante il monito di quell'anziano collega – che la realtà linguistica NON STA TUTTA nei testi.

8 Sintesi

Ed allora, ricomponendo la tesi con l'antitesi, potrei concludere asserendo che quell'anziano collega ed il mio giovane (allora) coetaneo, avevano dimostrabilmente torto, poiché avevano entrambi ragione.

Riferimenti Bibliografici

- Baroni, Marco 2012. “Corpora di lingua italiana”. In: Simone, Raffaele (cur., con la collaboraz. Di Berruto, Gaetano & D'Achille, Paolo), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Bertinetto, Pier Marco 2003. “ ‘Centro’ e ‘periferia’ del linguaggio: una mappa per orientarsi”. In: Maggi, Daniele & Poli, Diego (curr.), *Modelli recenti in linguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Macerata*. Roma: Il Calamo. 157-211. [versione ritoccata in: Id. 2009. *Adeguate imperfezioni. Sulla scelta di una lingua comune per l'Europa federata*. Palermo: Sellerio].
- Bybee, Joan 2010. *Language, Usage and Cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Comrie, Bernard 1976. *Aspect*. Cambridge University Press.
- Floridic, Franck 2008. “The Italian Verb-Noun anthroponymic Compounds at the Syntax / Morphology Interface”. *Morphology* 18. 167-193.
- Haspelmath, Martin 2009. “An empirical test of the Agglutination Hypothesis”. In: Scalise, Sergio & Magni, Elisabetta & Bisetto, Antonietta (eds.), *Universals of language today*. Dordrecht: Springer. 13-29.
- Moro, Andrea 1997. *The Raising of Predicates. Predicative Noun Phrases and the Theory of Clause Structure*. Cambridge University Press.
- Moro, Andrea 2010. *Breve storia del verbo essere*. Milano: Adelphi.